

19 giugno 2002 Iraq, Bush prepara la guerra

Prende corpo il progetto dell'Amministrazione Bush di una nuova guerra all'Iraq, un desiderio del resto ampiamente annunciato da Washington già nei giorni successivi all'11 settembre. Dopo la decisione di dare luce verde alla Cia per eventuali assassinii di leader nemici (in questo caso Saddam Hussein), ieri a Washington il presidente e il suo vice Cheney hanno riunito i vertici militari e dell'intelligence, per un summit riservato con un solo ordine del giorno: l'Iraq, e più esattamente come far fuori Saddam Hussein. Secondo fonti del Pentagono il primo ad essere ricevuto da Bush è stato il comandante del Comando centrale - lo stesso che dovrebbe eventualmente agire contro il presidente iracheno - sentito (o informato di eventuali decisioni) in presenza del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. L'incontro del generale Tommy Franks con Rumsfeld, ufficialmente per aggiornare i massimi responsabili della politica militare di come sta andando la guerra in Afghanistan e la caccia a Osama bin Laden, si è concentrato in realtà sulle diverse possibilità di azioni militari contro l'Iraq. «Dire che Franks presenterà delle opzioni per un attacco all'Iraq sarebbe una esagerazione - ha detto alla *Cnn* un responsabile del Pentagono - ma la questione sarà probabilmente discussa». Tuttavia nei corridoi di Washington si insegue la voce che i capi di Stato maggiore Usa abbiano assicurato a Bush che le Forze armate potrebbero essere pronte ad attaccare l'Iraq entro tre, quattro mesi al massimo. Segno che Bush è davvero intenzionato a colpire, e se fino ad ora l'Amministrazione aveva preferito rimandare l'attacco per non infiammare troppo il mondo arabo già scottato dalla situazione palestinese e dall'intervento in Afghanistan il susseguirsi di incontri nella capitale Usa potrebbe indicare che il vento è cambiato. Basti pensare che negli ultimi giorni da fonti del governo Usa si sono ripetute con chiarezza indicazioni su una probabile «azione

preventiva», forse anche limitata. Lunedì il “ministro della Difesa” Rumsfeld, alla domanda se l’Iraq rappresenti una minaccia, aveva risposto: «Ogni giorno che passa i loro programmi maturano e nella misura che essi maturano, ovviamente, si evolvono anche le capacità sia di armi di distruzione di massa, sia la capacità di portarle sull’obiettivo». Tra l’altro Bush, per l’eventuale attacco a Baghdad, non dovrà nemmeno faticare molto. La maggioranza P dei rappresentanti del Congresso si è già detta pronta ad appoggiare una rapida e decisiva azione per far cadere Saddam Hussein, almeno secondo quanto riferito ieri dal *Washington Post* (Wp), in un articolo che conferma anche l’indiscrezione secondo la quale il presidente statunitense, George W. Bush, all’inizio dell’anno ha dato ordine alla Cia di condurre operazioni segrete contro Hussein. «Il presidente è sulla strada giusta - ha confermato alla *Cnn* il senatore Richard Shelby dell’Alabama - come lo faremo e quando non lo so, credo che neanche il presidente lo sappia. Ma quell’uomo se ne deve andare» ha concluso Shelby definendo l’Iraq «terra che nutre i terroristi e il punto centrale del terrorismo per il futuro». Sulla stessa linea il senatore dell’Indiana Evan Bayh, componente insieme a Shelby del comitato del Senato che si occupa di Servizi segreti che ha dichiarato che sosterrà «con tutto il cuore» qualsiasi azione che Bush prenderà contro Hussein. Bayh ha però aggiunto che «gli Stati Uniti dovranno portare avanti soprattutto un’azione diplomatica ». La settimana scorsa, parlando all’Accademia militare di West Point, Bush aveva dichiarato che gli Stati Uniti non possono rimanere fermi di fronte ai leader che appoggiano il terrorismo, ma aveva fatto anche capire che i tempi devono maturare. Restano infatti le perplessità, se non l’aperta opposizione, della maggioranza dei Paesi arabi. Non che la Lega araba, Arabia Saudita in testa, ami particolarmente Saddam Hussein, ma l’ok all’attacco Usa da parte dei partner musulmani potrebbe arrivare solo dopo una soluzione, anche provvisoria, al conflitto israelo-palestinese. E così a

Washington, anche per convincere gli alleati europei recalcitranti, si moltiplicano le veline dei servizi che imputano a Saddam questo o quel misfatto. L'ultimo è arrivato ieri dall'Ucraina, paese dal quale l'Iraq starebbe cercando di comprare 4 navi e due aerei da guerra. L'unica voce fuori dal coro di assenso sull'ipotesi di guerra a Baghdad è quella dell'ex presidente Bill Clinton. Clinton, che ha rimproverato al suo successore di non essersi mai coinvolto in prima persona per la costruzione di una «pace legittima» fra israeliani e palestinesi. Ricordando che Saddam non «possiede missili su cui montare testate in grado di colpirci », Clinton ha espresso la convinzione che è minimo il pericolo immediato per gli Stati Uniti che la ricerca irachena nel campo delle armi di distruzione di massa.

Ivan Bonfanti

28 giugno 2002 La polizia a Duhalde: dimettiti

Due poliziotti arrestati, oltre 100 «temporaneamente sospesi», un Paese indignato e sotto shock, accuse, veleni e scaricabarile tra governo, polizia e autorità giudiziarie. Tutto per una sequenza fotografica, otto scatti per due morti ammazzati che hanno fatto rivivere tutti gli spettri di un'Argentina che, oltre alla disgraziata crisi economica che ne sta soffocando la società, è obbligata a fare i conti con le vecchie e criminali abitudini di una classe politica che non esita a ricorrere alla repressione più brutale. E' successo troppe volte anche dopo la "transizione democratica" dell'82, era avvenuto sotto la presidenza di De La Rúa ed è avvenuto ancora tre giorni fa, con il "nuovo corso" di Eduardo Duhalde. Sono state le edicole a consegnare al Paese un altro giorno di rabbia e disperazione, proprio mentre si attendeva l'esito dei colloqui in corso a Washington tra Roberto Lavagna, ministro dell'Economia di Buenos Aires e i responsabili del Fondo Monetario Internazionale. Il quotidiano *El Clarin*, uno dei maggiori giornali del Paese, mostrava infatti la sequenza fotografica degli ultimi momenti di vita di uno dei due manifestanti uccisi dagli agenti durante gli scontri di mercoledì scorso. Si vede Dario Santillan, 20enne di Buenos Aires, intento a soccorrere un altro ragazzo che giace esanime a terra (Massimiliano Costeki, al momento della sequenza sembra già morto) all'interno di una stazione della metropolitana, quando all'improvviso fa irruzione un gruppo di agenti armati di fucili a canne mozzate. Negli scatti successivi si vede chiaramente Santillan alzarsi per fuggire, e un agente (anziano, poi identificato come Alfredo Franchiotti, un commissario con 25 anni di carriera nella polizia) che solleva il fucile e spara alle spalle al giovane, che muore negli istanti successivi. Un fulmine per il governo e le forze di polizia, che avevano cercato in tutti i modi di scaricare le responsabilità delle

violenze sui giovani *Piqueteros*, anche se le testimonianze di altri manifestanti e alcune rilevazioni dell'altro popolare quotidiano *Pagina 12* avevano già raccontato come la polizia avesse deciso di reprimere con violenza i picchetti di protesta contro le politiche economiche del presidente Duhalde. La pubblicazione della sequenza fotografica ha poi fatto scattare il "si salvi chi può", con Duhalde (il giorno prima aveva difeso la polizia definendola «la migliore del mondo») che ha accusato gli agenti di aver perpetrato «una atroce caccia all'uomo». A mezzogiorno i due poliziotti incriminati sono stati quindi arrestati, altri 100 «temporaneamente sospesi». Ma se le fucilate e i pallini d'acciaio della polizia rischiano di infiammare ancora l'opinione pubblica, l'exasperazione dell'Argentina è anche e soprattutto legata ad una situazione economica e sociale che non vede la fine del tunnel in cui il Paese è precipitato nel corso dell'ultimo anno. Le proteste delle piazze sono infatti sì rivolte contro la «corruzione» e la «cleptomania» della classe politica, ma anche contro le misure di austerità che il Fondo monetario internazionale continua ad imporre (o pretendere) al Paese come condizione per l'erogazione dei prestiti. Ieri, mentre a Washington l'Fmi rispondeva di nuovo picche al ministro dell'Economia argentino, al G8 di Kananaskiz (Canada), il premier tedesco Schroeder e quello spagnolo Aznar sono stati protagonisti di un botta e risposta proprio sull'erogazione degli aiuti economici a Buenos Aires. «Se l'Fmi non riprendesse gli aiuti all'Argentina - ha sottolineato Aznar dicendosi convinto che il Fondo non dovrebbe esigere nuove misure di austerità - potremmo avere degli effetti di contagio, economico e politico, che a mio avviso sarebbero indesiderabili». Opinione opposta del cancelliere tedesco, che ha gelato le aspettative argentine affermando che il Paese «non è ancora in regola con i parametri per una piena collaborazione con gli istituti finanziari internazionali». Una situazione di incertezza che, oltre a tenere lontani i pur sopravvalutati "investitori stranieri", lascia

l'intera società sospesa. Nelle file di fronte alle banche dove non si sa mai se si potranno ritirare i propri risparmi come nelle manifestazioni, dove riecheggiano le tentazioni repressive degli apparati di una destra più o meno eversiva, ma sempre violenta. Uno stallo che poi è anche precipizio, con il peso svalutato di due terzi, con i cadaveri dei manifestanti per la strada che si sommano ai 27 del dicembre scorso. Mentre nei cortei si continua a gridare «pane e cibo», «No alle riforme dell'Fmi», «programmi economico-sociali» per i milioni di cittadini che in questi anni, mentre il Fondo monetario elogiava l'austerità monetarista di Cavallo, sono diventati poveri e poverissimi.

Ivan Bonfanti